

Per la prima volta nella storia di Bonn elezioni politiche con risultato incerto

UN «TEST» DI NOME DEFREGGER

Le reazioni a questo « caso » clamoroso hanno fatto venire in luce le due anime di questa Germania dell'ovest sempre pericolosamente in bilico tra passato e futuro, e riproposto su un piano storico-culturale gli stessi temi dello scontro politico tra i partiti

OGGI SI RIAPRONO GLI STADI PER IL CAMPIONATO DI CALCIO Ma siamo davvero un popolo di «sportivi»?

Nell'uso corrente della lingua italiana non esistono due espressioni differenti per indicare chi pratica lo sport e chi lo guarda praticare, sugli spalti o di fronte al video - Che cosa si nasconde dietro la tempesta di Caserta - La filosofia di Rizzoli (quand'era presidente del Milan) e quella dei «gorilla» brasiliani - Lo stemma borbonico sulle divise sociali del Napoli - Come è stato acquistato Anastasi - Nei paesi sudamericani esistono gli stadi più belli del mondo e il tenore di vita più basso - Quel che occorre è far prevalere una diversa concezione dello sport, perché l'Italia dia finalmente ai suoi giovani la possibilità di essere sportivi nel senso vero della parola

Veruschka in lacci



Non paga del successo riscosso come attrice-Modellista, Veruschka ha deciso di imporsi anche come creatrice di modelli. Ne ha presentati di audacissimi in una sfilata di mode, sui quali tutti i massimi rotocalchi europei si sono lanciati a colpi di milioni per assicurarsi l'esclusiva. Eccone, nella foto (da un servizio di Stern), uno (creato e indossato da Veruschka) che sembra voler intervenire nella polemica sulle mini e maxi-gonne lanciando la moda delle stringhe. Sembrano pochi, purtroppo, i corpi adatti a questa « novità »

battaglia elettorale, e non di un semplice dibattito o confronto di opinioni. Può essere un rischio, inoltre, di fronte a una stretta finale in cui da parte d.c. un solo problema viene posto (quello della *Fuehrung*, della direzione del paese, del potere) e si tratta, appunto, di contestare questa impostazione e di far risalire la credibilità di un'altra *Fuehrung*, in modo aperto e non solo indirettamente attraverso una sorta di plebiscito in cui i personaggi più diversi del mondo tedesco occidentale (dal « re delle porcellane », Rosenthal, sino al generale von Baudissin e a tutti i nomi più noti del mondo dello spettacolo e della cultura, con un testa lo scrittore Gross) o si presentano candidati o preannunciano di voler votare SPD.

Un fermento più vivo

Fatto è che in questo modo si finisce col dare un carattere di quasi normalità a una campagna elettorale che è invece per molti aspetti eccezionale, e che presenta, almeno a priori, tutti gli aspetti di uno spartiacque tra due cicli della storia tedesca: l'epoca del nazismo e l'epoca della Repubblica federale. La società tedesca occidentale appare molto più in ebollizione di quanto non risulti sempre in superficie. Il mondo giovanile è in fermento, con l'irruenza e la violenza che nascono dalla mancanza di precisi punti di riferimento ai quali richiamarsi. Il mondo intellettuale è lacerato e in crisi profonda, preso com'è dal rifiuto assoluto di tutto quanto possa assumere, secondo la definizione dello scrittore Martin Walser, le sembianze di « psicofarmaci politici » o di « droghe della giustificazione », e, contemporaneamente, dal pessimistico scontrarsi con quella che è stata definita la « totale mancanza di risultati ».

Il mondo del lavoro è anch'esso inquieto — forse per la prima volta da molti anni — e per taluni aspetti più avanti, come indicano gli scioperi spontanei di questi giorni, di buona parte dei suoi dirigenti sindacali. Ma in larga misura si tratta di isole non comunicanti tra di loro, senza un minimo comune denominatore e una comune volontà politica. Quel che predomina è la frammentazione, in questa che si sta definendo largamente impropria, ma anche in parte giusta, tendenza a definire « la sinistra » mentre dall'altra parte emerge, assoluta, la tendenza a fare quadrato.

Eppure, malgrado tutti questi limiti che possono an-

che apparire insormontabili allo stato attuale delle cose, le acque si muovono sul fondo di questa società. C'è una esigenza sempre più marcata — sia pure al livello spesso informale dei formarsi di una coscienza pubblica — di nuovi indirizzi, l'apparire dei vecchi uomini politici (e delle idee) del tempo adenziano come personaggi di un disegno di Gross, un bisogno esteso di liberazione dalle categorie mentali che le classi dirigenti hanno imposto da Bismarck in poi. Da questo angolo visuale, appunto, quello di Defregger non è soltanto un « caso » ma è anche un « test », perché ha riproposto — nel mezzo di questo confronto — un problema che non è soltanto di diritto o di coscienza, ma che affonda le sue radici molto più lontano, e ha posto un numero imponente di persone — migliaia, decine di migliaia? — di fronte alla esigenza di un ripensamento storico-politico rispetto a dei nodi che sinora non sono stati tagliati, e che anzi tutta una parte essenziale dell'establishment — si chiedeva: « Dobbiamo o Strauss — ripresentarsi nei termini più tradizionali e disastrosi. Le migliaia e migliaia di lettere che su questo tema sono giunte nelle ultime settimane a tutti i giornali della Germania dell'ovest — da quella tronfia di nazismo del dr. Hans-Otto Meissner, console a Milano dal 1942 al 1945, sino a quella carica di scontro di uno scrittore cattolico come Carl Amerly di fronte al comportamento di un uomo come il card. Doepfner che pure si era presentato al Consiglio come bandiera del progresso — sono l'indice evidente di un travaglio che non è stato in alcun modo composto dalla pluriennale illusione di poterlo tacitare con il silenzio.

Sono in sostanza apparse, in queste polemiche, le due anime di questa Germania, e non è certo senza significato che la grande maggioranza della stampa abbia saputo cogliere, nelle linee essenziali, il valore di sintomaticità, e anche di attualità, di questo « caso », che è stato per taluni aspetti un momento importante di coagulo di due modi antitetici di porsi di fronte, al tempo, ai problemi del passato e a quelli del presente. Che è poi, su un piano diverso, il tema venuto a caratterizzare in modo sempre più determinante la campagna elettorale in corso, con due partiti, ora insieme al governo, che si fanno espressioni, prima ancora che di due politiche diverse, di due diversi filoni della storia germanica.

Sergio Segre

Il monito di Jaspers

Dall'esilio svizzero, dove si è spento di recente, Jaspers continuava così a muoversi sui binari di quel « focolare e amaro pessimismo » (come l'aveva definito Edmond Vermeil, un attentissimo studioso francese di questo germanico) che era già stato suo, e di tanti altri intellettuali, nell'epoca weimariana. Con ragione allora. Con ragione anche adesso? Motivi di dubbio (e quindi di conforto) ne esistono, pur se l'impressione generale che si ricava — da questa campagna elettorale, poiché di questo qui si tratta — è che ci si trovi, in effetti, di fronte a un confronto che « riguarda tutto l'insieme », a uno scontro che va in larga misura alle radici dei problemi del presente e di quelli del passato, ma un confronto e uno scontro di cui uno solo dei due grandi contendenti, quello che si muove da posizioni conservatrici, la CDU-CSU di Kiesinger e di Strauss, proclama con chiarezza brutale la portata, mentre l'altro competitor, la SPD, dà spesso l'impressione di essere timoroso di fare emergere sino in fondo tutta la estensione di questa battaglia e di presentarsi sulla scena, poiché questa è la posta, come una reale alternativa.

Non che ci si nasconda, nelle file socialdemocratiche, le implicazioni di questo scontro che oppone in modo sempre più clamoroso due partiti facenti tuttora parte del medesimo governo (l'ultimo manifesto d. c. giunge ad affermare che affidare al socialdemocratico la direzione del paese sarebbe « un rischio incalcolabile »). Appare però una decisione nella risposta, forse una sorpresa di fronte a un attacco condotto dalla DC con tanta asprezza, certo una titubanza a modificare le linee di una propaganda elettorale accuratamente studiata da mesi. Dicono i socialdemocratici che tutto questo è voluto, per far risaltare la concretezza delle loro impostazioni rispetto al rimiscolamento delle emozioni da parte democristiana. Può anche essere vero, ma è un rischio grosso: è probabile che si tratta di una

La ripresa delle lotte sindacali in Germania occidentale

Si ribellano gli schiavi del marco

I metallurgici della Ruhr hanno ottenuto con gli scioperi dei giorni scorsi aumenti salariali dell'11 per cento — Si sono stancati di pagare il « miracolo » — La « pace sociale » sta volgendo alla fine? — La questione della « partecipazione »

DUESSELDORF, 13. I 230.000 metallurgici della Ruhr hanno ottenuto con gli scioperi degli ultimi giorni l'11% di aumenti salariali. È il secondo successo dei lavoratori tedeschi dopo quello del minatore della Renania, Nord-Westfalia, Sarr e Baviera che avevano ottenuto, recentemente un aumento salariale variabile dall'11 al 15% e le ferie pagate annuali per 20 giorni (contro i 14 precedenti). Gli scioperi continuano in Germania ed interessano gli 8.000 lavoratori dei cantieri navali di Kiel e gli 11.000 metallurgici delle acciaierie Klockner di Brema e di Onabruck. Questa ondata di scioperi si è abbattuta a poche settimane dalle elezioni sugli uomini politici di Bonn che avevano finito per credere alla loro stessa propaganda sulla partecipazione sindacale dei lavoratori. Teoria non esclusiva-

mente tedesca, come è noto, e che in altri paesi ha trovato sostenitori più o meno fortunati e non ha mancato di avere echi presso certi teorici della socialdemocrazia nostrana. Karl Schiller, il ministro dell'economia aveva detto che proprio in virtù della collaborazione tra capitale e lavoro e grazie alla « azione comune » dei « partners sociali » (padroni e operai tanto per parlar chiaro) la Germania aveva potuto superare la « recessione » degli anni 1968-69 e conoscere un periodo di rilancio economico grazie al quale si sarebbe potuta realizzare una « simmetria sociale ».

Un diretto collaboratore dello stesso Schiller aveva potuto affermare con una buona dose di impudenza che « la concezione marxista del proletariato è completamente superata dal momento che l'e-

scioperi che hanno fatto riprendere la lotta rivendicativa. Naturalmente alla stanzionarietà dei salari non corrispondeva una stanzionarietà dei prezzi: secondo dati ufficiali il costo della vita è aumentato del 3,2% ogni anno mentre altri e più forti aumenti sono previsti. Ora la stampa reazionaria grida al pericolo si vede minacciata la stabilità del marco, e, naturalmente, si attribuisce tutta la « colpa » degli scioperi agli « agitatori comunisti ». Ma se è vero che il PC tedesco è stato l'unico partito ad esprimere la propria solidarietà con gli scioperanti e sostenere con la sua attività nella lotta operaia è una menzogna palese il fatto che gli scioperi siano stati « fomentati »: essi nascono da una realtà sociale ben precisa e dalle decisioni prese dagli operai nelle loro assemblee.

recessivo, quando la minaccia della disoccupazione frenava la lotta rivendicativa. Naturalmente alla stanzionarietà dei salari non corrispondeva una stanzionarietà dei prezzi: secondo dati ufficiali il costo della vita è aumentato del 3,2% ogni anno mentre altri e più forti aumenti sono previsti. Ora la stampa reazionaria grida al pericolo si vede minacciata la stabilità del marco, e, naturalmente, si attribuisce tutta la « colpa » degli scioperi agli « agitatori comunisti ». Ma se è vero che il PC tedesco è stato l'unico partito ad esprimere la propria solidarietà con gli scioperanti e sostenere con la sua attività nella lotta operaia è una menzogna palese il fatto che gli scioperi siano stati « fomentati »: essi nascono da una realtà sociale ben precisa e dalle decisioni prese dagli operai nelle loro assemblee.

Comincia il campionato di calcio: tra quelli che andranno agli stadi, quelli che seguiranno per radio, quelli che vedranno in solita trasmissione televisiva, quelli che aspetteranno di leggerne le vicende sui giornali e quelli che, semplicemente, hanno giocato la scheda del Totocalcio, alcuni milioni di sportivi sono interessati allo avvenimento. Questo è il primo dato indicativo: non il numero, che è proporzionalmente uguale in ogni paese dove il calcio sia largamente praticato — ad est e a ovest, a nord e sud —, ma il termine sportivo. Nell'uso corrente della lingua italiana non esistono due espressioni differenti per indicare chi pratica lo sport e chi lo guarda praticare, sugli spalti o di fronte al video. Sarebbe come se quelli che vanno al cinema venissero chiamati attori, quelli che vanno all'opera venissero chiamati cantanti, quelli che ascoltano un concerto venissero chiamati maestri e magari quelli che vanno a farsi trapanare un molare venissero chiamati dentisti. Sarebbe roba da barzelletta, ma nessuno ride se si parla di « Italia sportiva » per indicare quei milioni di persone in cui il termine sportivo consiste nel grattare per un'ora e mezza. Naturalmente il fatto che ci chiamiamo tutti « sportivi » ha un suo perché: mentre il lavoro, il denaro e via dicendo sono nati per rivolgersi ad un pubblico, lo sport non è nato per rivolgersi ad un pubblico, ma per essere praticato. Il pubblico è un fatto successivo e, tutto sommato, secondario. Solo che con gli anni — da noi — le posizioni si sono capovolte: il fatto principale è diventato non la qualità del pochi che lo sport praticano, ma la quantità di quelli che lo guardano praticare e dato che a vederlo praticare sono molti milioni, se ne è tratta la conclusione che l'Italia è un paese sportivo dove però pochissimi praticano lo sport. Bene: questi milioni di sportivi da oggi hanno la loro occasione settimanale di pratica agonistica: il campionato di calcio. Naturalmente, sentire le cronache specializzate, questo campionato di calcio sarà esattamente uguale a tutti quelli che lo hanno preceduto: sarà ricco di buoni, il più appassionante e il più incerto. Esattamente come quello dell'anno scorso, come quello di due anni fa, quello di tre anni fa e via risalendo nel tempo; e questo naturalmente, perché tutte le formazioni appaiono più forti dell'anno prima, quando gli erano più forti dell'anno precedente. Sono stati in quadrati nel malessere economico-psicologico del Sud, nelle frustrazioni individuali e di gruppo, persino in un contesto razziale secondo il quale la reazione dei casertani è stata tanto violenta perché si tratta — da Roma in giù — di gente estremamente sensibile alle leggi del « amore e della giustizia », più facile a reagire all'offesa (proprio negli stessi giorni in cui accadevano gli incidenti di Caserta, presso Napoli una ragazza ucraina si rivolse al fidanzato che l'aveva abbandonata dopo avere avuto con lei rapporti sessuali e il « Corriere » di Napoli denunciava un'intervista pagata al fatto di spiegare come la reazione della donna fosse stata giustificata perché doveva « difendere il suo onore »; quello stesso giornale giustificava l'omicidio di un cittadino di Caserta proprio in chiave di « onore offeso »).

Tutte queste interpretazioni avevano un elemento in comune: la deprecazione per quella specie di distorsione mentale che conduce a identificare il proprio orgoglio — individuale o collettivo — con le sorti di una squadra di calcio. E naturalmente non si può che essere d'accordo. Dopo di che, però, si è al punto di partenza: questa distorsione non nasce per una specie di « fatalità » sportiva, ma è il prodotto di una azione continua, condotta di pari passo dagli industriali del calcio e dalla loro stampa parassitaria, con due obiettivi: uno

di prestigio personale di carattere economico e pubblicitario, l'altro assai più sottile, di alienazione, quello che era stato espresso con franchezza da Rizzoli quando, come presidente del Milan, diceva che il fare una squadra forte gli serviva anche perché « gli operai, finché parlano del Milan, non si occupano di politica ». Naturalmente non è detto che questi mezzi raggiungano il loro fine: il fatto che Agnelli spenda un miliardo per assicurare Vieri e Morini alla Juventus non impedisce gli scioperi alla Fiat di questi giorni. Il fatto che Agnelli e Combi eviti la lotta alla Pirelli o alla Breda; non raggiungono sempre il loro fine particolare, ma contribuiscono a creare quel clima in cui poi si verificano episodi che si deprecano, ma li si deprecano guardandoli come se fossero prodotti da un morbo sconosciuto, quando in realtà il calcio e la frenesia calcistica diventano quindi elementi sostitutivi di altri elementi di assai maggiore importanza: quando Ferlaino, presidente del Napoli, decide di far applicare sulle divise sociali lo stemma borbonico — perché il mondo sportivo è un mondo in cui non si fa una cosa bizzarra, ma fornisce un nuovo motivo per identificare la squadra di calcio — non è proprio un'aggiustatura sul piano storico. Una « offesa » al Napoli diventa un'offesa a Napoli, addirittura alla sua storia.

Ma questo è il punto si profila un altro problema di questo calcio: il campionato sta per cominciare: la cosiddetta giustizia sportiva si sarebbe cominciata a Napoli (e con l'Inter, il Milan, la Juventus, la Fiorentina) così come si è comportata con la Casertana? Si sarebbe davvero visto il presidente della retrocessione in serie B di una delle « grandi società » a pochi giorni dall'inizio del campionato? Naturalmente nessuno può prevedere la determinazione una possibilità del genere, neppure come ipotesi: sarebbe semplicemente ri-

dicolo. Ma per una piccola squadra lo si è fatto. Il che non significa suggerire un'alternativa, una sia pure parziale giustificazione all'espulsione di Caserta: significa, al contrario, suggerire proprio un motivo di riflessione: gli « sportivi » di Caserta hanno creduto nell'episodio di vedere ancora una volta la sopraffazione del nord sul sud, mentre in realtà ancora una volta il problema è di differenza tra ricchi e poveri, tra quelli che contano e Agnelli, i Fraizzoli, i Carraro — e quelli che non contano, come può essere non il presidente della Casertana, ma Caserta.

Anche il campionato di calcio, cioè, ripropone i termini della differenza di classe. Ma proprio per questo, identificarsi con un'azione di calcio diventa grottesco allo stesso modo che se ci si identificasse con le « toilettes » delle signore che vanno all'inaugurazione della Scala a confronto con quelle delle signore che vanno all'inaugurazione del San Carlo: né il Milan né il pigriama-palazzo hanno niente a che vedere con noi, aggiungono qualche cosa alla nostra vita; al contrario, possono servire a toglierlo.

Anche la giustizia sportiva, quindi, finisce per riproporre in termini di giustizia di classe, quindi di non giustizia e comunque espressione di interessi che sono estranei ai milioni di « sportivi » che si siedono e guardano Rivera o Juliano, Haller o Chinaglia che pagano biglietti da mille per il prestigio di grandi industriali, di grandi commercianti, di grandi speculatori edilizi.

Tutto questo non significa, naturalmente, negare il fascino di questo sport e del suo terreno. Soprattutto si cerca di cercare di guardare oltre di quello che è: uno spettacolo, come tutti gli spettacoli, lascia solo un margine al caso, all'improvvisazione, alla fantasia, al « momento » determinato dalla forza economica dei vari protagonisti che sono quelli che siedono in tribuna e non per i quali non vale davvero la pena di prendere delle botte dalla polizia o di gridare parolecche all'arbitro, a quelli dell'altra squadra o ai suoi tifosi, con i quali non è certo il caso di identificarsi.

Il campionato comincia così: con le querelle di Herrera, con gli arresti di Caserta, con il fatto che si spenga all'Olimpico il focolare del Lazio-Roma e alla Lazio viene data partita persa perché non aveva pronti i moccoli. Altri sono cominciati con lo scandalo della Lazio-Lazio, Jeppson comprato a peso d'oro (non per modo di dire; era stato pagato tanti milioni per quanti erano i suoi chilometri di pedana, un colpo di 10 miliardi; offerti per Rivera — anche tenendo conto del diminuito potere di acquisto della lira — sembrerebbe comprato un cavallo; altri erano cominciati col contratto FIAT-IGNIS che prevedeva il passaggio di Anastasio alla FIAT, come se fosse stato una partita di biliardo; altri erano cominciati con il campionato. Non c'è nulla di nuovo. Solo che bisogna esserne consapevoli per evitare che gli elicotteri debbano continuare a salvare gli arbitri e che negli spogliatoi, assieme agli asciugamani, si debbano predisporre abiti da siora per quegli arbitri che possono travestirsi e fuggire.

E poi, soprattutto, bisogna sprecare molto più energia per dar ragione al vocabolario; perché davvero quando si dice « sportivi » non si intende chi grida « corrucci » all'arbitro, ma chi pratica uno sport. Perché quanto maggiore sarà il numero di coloro che fanno dello sport, minori saranno le probabilità di assistere a degli eccessi. Nei paesi in cui la massa degli sportivi praticanti è larghissima, fatti come quelli ai quali abbiamo assistito in questi anni non accadono; essi sono una prerogativa nostra e dei paesi latino-americani dove, contro di calcio è considerato praticare lo sport e dove i « gorilla » brasiliani possono dire che « fino a che ci sarà il calcio, non ci saranno rivoluzioni ».

Il campionato comincia così: con le querelle di Herrera, con gli arresti di Caserta, con il fatto che si spenga all'Olimpico il focolare del Lazio-Roma e alla Lazio viene data partita persa perché non aveva pronti i moccoli. Altri sono cominciati con lo scandalo della Lazio-Lazio, Jeppson comprato a peso d'oro (non per modo di dire; era stato pagato tanti milioni per quanti erano i suoi chilometri di pedana, un colpo di 10 miliardi; offerti per Rivera — anche tenendo conto del diminuito potere di acquisto della lira — sembrerebbe comprato un cavallo; altri erano cominciati col contratto FIAT-IGNIS che prevedeva il passaggio di Anastasio alla FIAT, come se fosse stato una partita di biliardo; altri erano cominciati con il campionato. Non c'è nulla di nuovo. Solo che bisogna esserne consapevoli per evitare che gli elicotteri debbano continuare a salvare gli arbitri e che negli spogliatoi, assieme agli asciugamani, si debbano predisporre abiti da siora per quegli arbitri che possono travestirsi e fuggire.

E poi, soprattutto, bisogna sprecare molto più energia per dar ragione al vocabolario; perché davvero quando si dice « sportivi » non si intende chi grida « corrucci » all'arbitro, ma chi pratica uno sport. Perché quanto maggiore sarà il numero di coloro che fanno dello sport, minori saranno le probabilità di assistere a degli eccessi. Nei paesi in cui la massa degli sportivi praticanti è larghissima, fatti come quelli ai quali abbiamo assistito in questi anni non accadono; essi sono una prerogativa nostra e dei paesi latino-americani dove, contro di calcio è considerato praticare lo sport e dove i « gorilla » brasiliani possono dire che « fino a che ci sarà il calcio, non ci saranno rivoluzioni ».

Nei paesi latino-americani — dal Messico al Brasile, all'Uruguay — esistono gli stadi di calciatori più belli del mondo e il tenore di vita più basso, ma non ci sono gente che si limita a gridare « Spaccagli una gambal » e accadranno neppure i fatti di Caserta. E allora il campionato di calcio è un gioco per addece una can acra. Per adesso, si limiterà ad essere il più bello, il più interessante, il più incerto, proprio come quelli degli altri anni.

Armando La Torre

Kino Marzullo